

PARLIAMO DI NOI

RICERCA, N. 1 – ANNO 1, 25 APRILE 1945.

Uscire da questa, situazione incerta, ed in qualche modo anche angosciata, in cui la società nostra vive, è aspirazione di quasi tutti gli uomini; alcuni credono di aver trovato la strada da seguire e compiono ogni sforzo per percorrerla, altri, i più, non sanno neppure se ci sia da scegliere una strada, e improvvisano ogni momento una maniera di vivere e di sopravvivere.

Non è strano che dentro questa società la gioventù universitaria viva una sua crisi particolare, partecipando alla situazione generale e sperimentando a suo modo la propria resistenza. Ma è una crisi singolare: caratterizzata appunto da una sproporzione di agenti e di reagenti, cioè da una partecipazione sensibile e inevitabile di ciascuno alla forza dei tempi, dovuta alla presenza nella famiglia umana, e peraltro da una mancanza di ruolo definito e appellabile, come importerebbe l'essere universitari.

La crisi dell'Università è di non averne una sua, vera e propria. O meglio: di non avere personalità sufficiente per entrare come elemento attivo nel vasto problema sociale. E questa è crisi di ciascuno di noi: sorpresi dalla storia in un atteggiamento o in un altro, come uomini, ma ancora privi – per colpa, della storia stessa? – di una maturità o comunque d'una fisionomia capace d'affrontare il tempo.

Siamo, come oramai tutti dicono, degli impreparati. Mentre, ad uno sguardo sommario e frettoloso, le classi sociali si vanno definendo meglio nei movimenti politici e sindacali, e si va rigenerando uno spirito di classe, di solidarietà interna e di lotta esterna, in quasi tutti gli strati, l'umanità che vive comunque della vita universitaria resta astratta dalla vita attiva, come sospesa nell'aspettazione di un avviamento che venga suggerito da tempi nuovi, da situazioni stabilizzate. Ma quali? La vita universitaria appartiene per la maggior parte agli universitari: tutti gli altri, docenti e impiegati, hanno una possibilità diversa di entrare nella vicenda sociale (stavo per dire politica, ma troppi potrebbero fraintendere) e sono presumibilmente orientati. Ma i giovani, oggi, sono nel colmo di ogni problema e di ogni incertezza; mentre nella loro università, ora come prima, non riescono a trovare orientamento e formazione, soltanto a mala pena vivono di essa la esperienza di studio intesa al problema economico; tuttavia, sono assorti ed occupati quanto basta per non incontrare la vita e neanche prevederla. I timidi tentativi (non parlo dei singoli, quanto della comunità) di toccare una più larga superficie della vita sociale, sono sembrati molto stesso inarmonici, affaticati per la scarsa omogeneità e personalità dell'ambiente dai cui partivano, e per la difficile aderenza che alle iniziative universitarie è offerta dagli elementi della società nostra.

L'università non riesce, in questa prova travagliata e feconda della nostra compagine umana, a trovare la sua funzione definita e partecipe di tutte le altre, come ingrediente vitale e spontaneo della vita nazionale. Per riflesso, il problema si riproduce per ogni universitario, ed anzi si aggrava: perché se è stato sinora possibile concepire una università, chiusa alla vita, tuttavia è più difficile che un uomo eviti il suo personale rapporto con questa, lasciandosi interamente, assorbire dall'ambiente caratteristico nel quale dovrebbe formarsi.

Così gli aspetti del problema stesso si diversificano senza alleggerirsi della loro urgenza: preparazione scientifica, preparazione professionale, preparazione sociale, preparazione politica. Da molti anni, ed oggi ancora, chi ha voluto risolverli ha dovuto in gran parte fare da sé.

Né crediamo che all'Università si debba chiedere subito una soluzione completa ed esauriente. Ma un'impostazione di questi problemi, una guida più intelligente e amorevole per i primi due, una parola d'orientamento almeno, per i seguenti, noi la vorremmo.

Ci sembra ingiusto e privo di serietà continuare – come da molte parti è stato fatto – a muovere rimproveri ad una gioventù universitaria impreparata e incosciente, che non ama abbastanza le opinioni e gli uomini del suo tempo, che non segue con slancio un movimento od un altro. Molti guardano a questa nostra passività con sdegno, e piangono su la miseria del nostro animo e su quella conseguente delta società avvenire. E vogliamo credere che essi abbiano ragione. Ma vorremmo che questa conseguenza tra preparazione e serietà e sensibilità di universitari, e dignità di classe dirigente avvenire, fosse più creduta e sentita (poi che per il passato non si fa in tempo) almeno adesso; e lo fosse soprattutto a vantaggio dell'aiuto, che ci deve essere offerto, intelligente e sereno, paziente ed accorto.

Gli universitari difatti sono ancora sensibili, ed anche per essi, in fondo a tutti i problemi suaccennati, ce n'è uno solo, insostituibile, di coscienza umana e morale. Non lo si risolverà mai con le discussioni, ma con l'insegnamento reciproco dei fatti e con la solidarietà degli sforzi per il rinnovamento della coscienza.

Per questo, essere rimasti ancor fuori dalla vita, intorno alle preoccupazioni scolastiche, ed aver trovato un atteggiamento di attesa, un po' diffidente e un po' scanzonato, che assai spesso ci fa giudicar male, potrebbe essere un bene: perché c'è ancora modo, prima che le persone e le cose prendano un loro cammino, di guardare con fermezza a questo problema e dividerne le responsabilità. Ma che questa attesa non duri troppo a lungo: perché la diffidenza e la sfiducia son velenose, anche quando si incontrano nella gioventù. Nessun universitario gode di portarne in qualche modo la maschera, e di vivere una giovinezza così turbata, senza sentire l'amicizia e la comprensione dei più esperti, senza tornare a credere in una famiglia universitaria, presente ed attiva nella faticosa rinascita del Paese.

Ivo Murgia